

Il festival a Domodossola
Domosofia a tutto campo:
dalla crisi climatica
al binomio Verdi-Manzoni

La relazione tra riscaldamento globale e crisi climatica. O il legame tra cause psicologiche e biologiche nella «tempesta» dell'adolescenza. Oppure il rapporto artistico tra Verdi e Manzoni. Sono molte e di diversa natura le *Connessioni* cui è dedicata la quinta edizione del festival Domosofia organizzato dal Comune di Domodossola, che si svolgerà da

venerdì 15 a domenica 17 settembre nella città in provincia di Verbanocusio-Ossola. Numerosi gli ospiti che proporranno interventi sul tema delle connessioni. Tra gli incontri, venerdì 15 settembre il dibattito sulle nuove dinamiche di lavoro con Mariano Corso, la lectio sulla crisi climatica con Serena Giacomini, la discussione intorno al libro *L'età dello tsunami*

(DeAgostini) con gli autori Alberto Pellai e Barbara Tamborini, le letture manzoniane accompagnate dalla musica di Giuseppe Verdi, con i Cameristi della Scala. Sabato 16, tra gli eventi il confronto tra mondo reale e metaverso con Edoardo Di Pietro e Damiana Luzzi, l'appuntamento su storia e prospettive dell'Est Europa con la ricercatrice Nona Mikhelidze,

l'incontro con Simone Pallaga su società e digitale. Di cultura e turismo discutono domenica 17 Simone Frignani con Stefania Cerutti, di donne e integrazione si occupano Maryam Ismail e Carolina Pellegrini. Al mattino gli incontri di Domosofia Young. Sabato e domenica i laboratori per i più piccoli. (a. rad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemiche Un'antologia (Rizzoli)

Indro Montanelli
fustigatore
della censura

di **Dino Messina**

Indro Montanelli diceva spesso che l'Italia è un Paese senza memoria. E aggiungeva che dopo la sua morte nessuno avrebbe più ricordato il suo nome. Mai profezia si rivelò più errata se a 22 anni dalla scomparsa del maggiore giornalista italiano del Novecento si continuano a stampare (e a vendere) i suoi scritti. Come la raccolta, a cura di Guendalina Sertorio e con introduzione di Marcello Veneziani, *Contro ogni censura* (Rizzoli, pagine 224, € 18). La nemesi che ha colpito l'arcinoto Montanelli non è stata l'oblio, semmai il tentativo di censura da parte delle sentinelle del politicamente corretto. Non passa anno che la statua ai giardini pubblici di Milano non venga dipinta per ricordare l'episodio della sposa bambina Destà o diversamente vandalizzata da ecologisti estremisti che credono di difendere l'ambiente sfregiando l'effigie di un giornalista che ha fatto storiche battaglie per Venezia e ha scritto pagine memorabili contro i palazzinari che hanno deturpato le nostre coste.

I censori, scriveva Indro, sono spesso ignoranti, essendo essi allevati in «quel sudario di conformismo, intessuto di abitudini, di pigrizia (...) e vaghe superstizioni».

Bene ha fatto dunque Guendalina Sertorio, dopo aver curato l'anno scorso il volume *Se non mi capite l'imbecille sono io*, a raccogliere gli scritti montanelliani sulla censura. Uno dei cavalli di battaglia del giornalista di Puccechio, come dimostra un articolo sul «Tempo illustrato» del 1943 in cui con lo pseudonimo di Calandrino viene presentata ai lettori italiani la figura di Joseph L. Breen, il censore della celluloid americana stipendiato dalle majors che stabiliva come far rispettare il comune senso del pudore.

Montanelli riteneva la censura talvolta un male necessario, quando si trattava di difendere obiettivi militari dall'occhio del nemico. Ma per il resto il giudizio e il controllo non spettava alla politica né a un anonimo burocrate. Sia che si trattasse di opere d'arte sia di opere commerciali. Perché l'arte, se è davvero tale, sublima ogni volgarità. E la pornografia può essere combattuta soltanto dallo spettatore o dal lettore. In alcune pagine acute Montanelli dice che la bava alla bocca del regista che vuol far cassetta è la stessa del censore e dello spettatore che cerca le ambiguità e il cochon.

Montanelli ha dato il meglio negli articoli in difesa della *Dolce vita* di Federico Fellini, il cui genio viene paragonato a quello del grande Francisco Goya. Non si può condannare Fellini perché ha descritto magistralmente i vizi della società romana: sarebbe come censurare Tacito perché condannò la decadenza dell'Urbe ed elogiò le virtù dei barbari. Il giornalista difese in egual misura *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, anche se non ne condivideva spesso le scelte artistiche, o lo spettacolo teatrale *L'Ariada*, tratto dal testo di Giovanni Testori. Attaccava i vari ministri e sottosegretari, Giulio Andreotti («i panni sporchi si lavano in casa») o Umberto Tupini, che leggeva in Parlamento brani di sceneggiature discusse, e nello stesso tempo puntava il dito contro un sistema che permetteva la censura anche quando gli organi di controllo romani davano il visto. Qualsiasi magistrato poteva mettere in discussione la decisione centrale e far sequestrare l'opera. Il volume contiene anche scritti di Montanelli sulla Rai e pagine autobiografiche: sul fascismo, sulle censure subite da vivo. Quando lasciò il «Corriere» o quando dal «Giornale» passò alla «Voce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serie



● Luigi Irdi (nella foto qui sopra) è l'autore del libro *La parabola dell'anguilla* (Nutrimenti, pp. 352, € 19) in cui riprende il personaggio della magistrata Sara Malerba, già protagonista di altri due romanzi, *Operazione Athena* (2020) e *Il nero sta bene su tutto* (2021), pubblicati entrambi da Nutrimenti

● Luigi Irdi (Roma, 1953) ha lavorato per oltre quarant'anni come giornalista per diverse testate: il «Corriere della Sera», «L'Europeo», «National Geographic Magazine», «I Venerdì di Repubblica». Ha scritto romanzi, saggi e canzoni

Gialli Ancora in azione la magistrata Sara Malerba nel romanzo di Luigi Irdi pubblicato da Nutrimenti

All'indagine nell'antico convento partecipano il gatto e l'anguilla

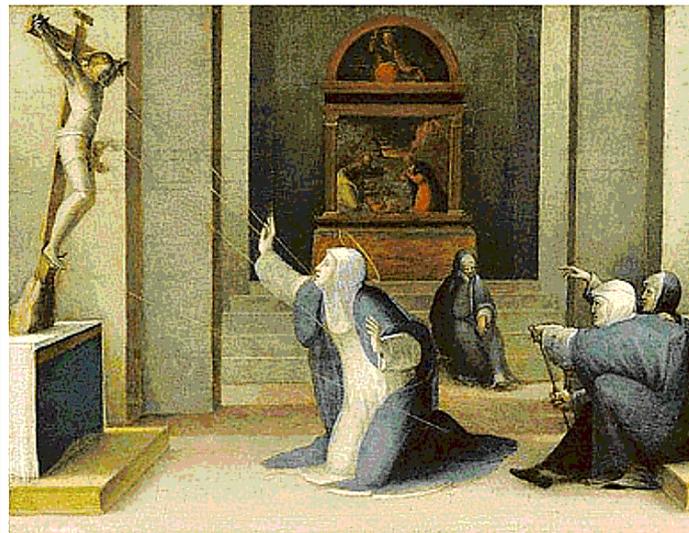
di **Francesco Cevasco**

Una classica trama gialla, un pizzico di riflessione esistenziale, una spruzzatina di filosofia quotidiana. Sono gli ingredienti de *La parabola dell'anguilla* (Nutrimenti), il terzo romanzo di Luigi Irdi (dopo *Operazione Athena* e *Il nero sta bene su tutto*) che ha per protagonista Sara Malerba, pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Torre Piccola, cittadina immaginaria a un'ora di treno da Roma. Pendolare, magretta, graziosa e decisa, ma pronta a mettere in discussione ogni apparenza, ama il cinema e lo spritz rafforzato con il Campari.

Ecce alla prese con la morte di una giovane e bella suora, suor Sofonisba, austriaca, laureata in ingegneria idraulica, molto attiva nel sociale, da dieci anni nel convento del XII secolo in contrada Fiumarola. Non soltanto i poveri le sono riconoscenti, ma anche tutte le altre suore perché è riuscita a depurare le acque di un torrente inquinato dagli scarti di un'antica miniera e ha ideato un sistema di irrigazione del vecchio aranceto che ha consentito alle sorelle di riavviare un redditizio commercio di marmellate.

L'hanno trovata in una discarica dei rifiuti, sepolta nella plastica, solo la testa fuori, gli occhi e il viso deturpati dai gabbiani. Il medico forense accerta che la morte di Sofonisba è stata causata dalla «sindrome di Takotsubo» detta anche la «sindrome del cuore infranto». Rara cardiopatia, forte stress, decesso naturale: caso da archiviare secondo il pigro andazzo del procuratore capo. Ovviamente Malerba non si arrende: ma che diavolo ci faceva una suora in una discarica?

In parallelo la pm deve seguire un caso che la preoccupa molto: teme che possa culminare in un femminicidio. È il dramma di Dalia, una don-



Domenico Beccafumi (1486-1551), *Santa Caterina da Siena riceve le stimmate* (1513-15)

na semplice e ingenua, innamorata di Giorgetto, un tipo violento sempre a caccia di soldi facili. Completa il quadro Francesca Paganelli, una biologa al lavoro per disinquinare il territorio avvelenato dalla vecchia miniera, missione in cui s'era impegnata anche Sofonisba. Sullo sfondo le suore dell'antico convento: vedi mai che nascondano, tra le mura impenetrabili, qualche segreto.

Fatto sta che proprio dal ripercorrere il decimo capitolo dei *Promessi sposi*, quello della Monaca di Monza e della frase «La sventurata rispose», Malerba ha una intuizione che la avvicinerà alla pista giusta.

Il romanzo sconfinava ogni tanto in veloci ed efficaci digressioni sul ruolo della magistratura, sulla innata propensione italiana a evadere il fisco, sulla devastazione del territorio in nome del dio profitto e anche su questioni private: l'amore, i mille impedimenti al desiderio di cambiare vita, la opprimente mediocrità che ci circonda, le responsabilità e l'irresponsabilità di chi si trova a capo di qualcosa.

Con maliziosa ironia le correnti dei giudici si chiamano «Magistratura Emancipata», «Siamo Magistrati», «Magistratura Über Alles». Malerba, pur avendo una chiara identità politica (si capisce che è di sinistra) snobba la corrente alla quale dovrebbe far riferimento e non si fa intruppare né partecipa ai sotterfugi utili

Mistero Una suora viene ritrovata senza vita in una discarica: solo la testa è fuori dai rifiuti

Abitudine La pm intrattiene dialoghi immaginari con la madre morta sul senso dell'esistenza

per far carriera. E quando può si rifugia in un mondo privatissimo. Sono i dialoghi immaginari con la madre — morta da tempo — in cui affronta i suoi problemi esistenziali, le contorsioni dei suoi sentimenti, le incertezze e le delusioni del suo mestiere, fino a lassù, in cima a tutti i problemi: i dubbi sul senso della vita. E anche l'ansia che le dà il suo lavoro di magistrato. Teme che «questa ricerca dell'equilibrio del giudizio» faccia di lei «una persona spenta, inaridita, tutta tesa a soffocare la forza del sentimento. Uno schifo di persona, insomma».

Quanto al titolo, *La parabola dell'anguilla* è una trovata di suor Brigitta: sostiene «scientificamente» che l'anguilla è più scema della vongola. Ma Malerba fa notare che l'anguilla mangia la vongola non viceversa. E occhio anche al gatto della pm, Pokker. Sembra scemo, ma darà il suo contributo alla soluzione del caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Razzismo Lo Smithsonian conserva 255 reperti raccolti 90 anni fa per dimostrare la «superiorità dei bianchi»

Collezione di cervelli, vergogna a Washington

dalla nostra corrispondente **Viviana Mazza**

NEW YORK Il giorno in cui Mary Sara, diciottenne di etnia Sami, popolo indigeno della Lapponia, morì di tubercolosi nel manicomio di Seattle, il suo cervello fu richiesto dallo Smithsonian, un'istituzione pubblica, creata dal governo americano, dove lavorava l'antropologo Ales Hrdlicka, di origine ceca, convinto della superiorità dei bianchi sulle altre razze e determinato a dimostrarlo con i suoi «studi». Era il 1933 e fino alla sua morte, dieci anni dopo, Hrdlicka raccolse pres-

so il National History Museum 255 cervelli, tuttora preservati in contenitori, in maggioranza di persone nere e native, secondo un'inchiesta del «Washington Post». I cervelli sono parte di una collezione di oltre 30 mila ossa, crani, denti e resti mummificati non esposti da tempo, che vennero ottenuti spesso senza consenso dei familiari o rubati da ospedali, cimiteri, campi di battaglia e obitori di più di 80 Paesi di tutto il mondo.

I parenti di Mary Sara non avevano idea che il cervello fosse allo Smithsonian. L'istituzione pretende una richiesta scritta da chi rivendica il diritto alla restituzione dei resti, ma in molti casi è im-

possibile: gli interessati non sanno nemmeno dell'esistenza della collezione. Una legge federale richiede che il museo informi solo le comunità native americane, dell'Alaska e hawaiane dei resti in suo possesso. Il «Washington Post» ha scoperto che due dei cervelli di Hrdlicka erano stati offerti da un anonimo nel 1914: appartenevano a bambini portati nell'obitorio di Washington (fu inviato pure lo scheletro di uno dei due). L'antropologo prelevò anche i cervelli di alcuni filippini portati in America per l'Esposizione mondiale di St. Louis, dopo la conquista delle isole strappate alla Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA